

ANNI 60: UN AMORE INFANTE

Mi chiamo Sandra.

Quando ero bambina, avevo una passioncella per il mare: un oggetto del desiderio che viveva di vita propria dentro la mia testa.

L'avevo visto al cinema ed era stato amore a prima vista. La fantasia aveva poi lavorato di lena e ne aveva ingigantito le proporzioni, il colore, il rumore e i riverberi abbaglianti. Potevo sentirlo alitare o ruggire forte, potevo odorarne virtualmente il vapore acre della salsedine.

C'era soltanto un piccolo problema, a ben vedere. I miei genitori, cementati dalla laboriosità e dall'amore ma in affanno economico, non potevano offrirmi la vacanza che tanto desideravo. Ovviamente, ne erano molto dispiaciuti.

Però, un giorno, la mamma ebbe l'idea vincente. Si recò in parrocchia a parlarne con il sacerdote e la suorina che mi stavano preparando per la prima comunione.

Loro non persero tempo e in capo a qualche giorno la mamma, raggiante, mi comunicò che quell'anno sarei andata per un mese in colonia.

Zampettai allegramente, la mente già persa nell'azzurro; diventai come un'ape operosa per aiutare la mamma che impiegò le ore libere dal suo pesante lavoro per ricamare le mie iniziali sul corredino che avrei dovuto portare con me.

Quando fu pronto, venne inserito con cura nella sacca blu fornita dall'organizzazione.

Partii con gioia e lungo tutto il tragitto assaporai ogni novità dimenticando, quasi, le raccomandazioni, i baci, le carezze, gli occhi lucidi dei miei genitori.

Al raduno d'arrivo, si potevano contare più di cento diavoletti, provenienti da paesini o da grandi città, senza contare il personale che ci avrebbe assistito.

La colonia era ospitata in un enorme casale ottocentesco di cui serbo

ancora il grato ricordo dei rari momenti d'intimità permeati dal silenzio e dalla frescura pomeridiana.

C'era un parco enorme, pieno di alberi e cespugli fioriti, la vasca dei pesciolini rossi con uno schizzo ciarliero.

Fu uno spettacolo veder sciamare la frotta urlante che sembrava aver raggiunto il paradiso!

In breve tempo, la quotidianità si mise in moto: eravamo felici e, per questo, ciascuno si sottomise di buon grado alle regole ferree della vita in comune.

La mattina iniziava con l'alzabandiera; maschietti e femminucce, rigorosamente divisi, accompagnavano l'alzata cantando a squarcia-gola l'inno di Mameli.

Al termine, iniziava la corsa al refettorio dove ci si rimpinzava con il latte caldo macchiato d'orzo, le fette di pane bianco spalmate col burro e la marmellata: dolci e frutta fresca alla festa.

È impossibile dimenticare quei momenti saporosi pieni di gioia di vivere, quel tipo di gioia che solo l'infanzia sa dare.

Una mattina, ci fu una novità.

L'alzata della bandiera venne affidata a una coppia mista: toccò a me e a Riccardo.

Riccardo! Uno scricciolo dal caschetto biondo e riccioluto, gli occhi vivi e limpidi dal colore pervinca che tanto mi ricordavano il cielo del Gran Sasso d'Italia, la mia montagna.

Io ero piccina e molto esile, la pelle bianchissima e delicata, gli occhi castani e una gran coda di cavallo ramata che mi faceva sentire più grande.

Entrambi eravamo vestiti con i pantaloncini cachi e la maglietta bianca: eseguimmo impettiti e orgogliosi il compito affidatoci.

Quando tutto finì e alla compagnia venne dato il permesso di sciamare, io e lui rimanemmo un istante a guardarci. Scoccò, come per magia, una scintilla di riconoscimento; ci sfiorammo timidamente le dita e con un sorriso sognante ci accodammo agli altri.

Nei giorni successivi, il nostro legame si consolidò senza che neanche ce ne accorgessimo.

Poi, finalmente, arrivò la domenica: il giorno di visita dei genitori, attesi con ansia.

Per me, e non solo, fu un giorno tristissimo.

Ricordo che mi alzai prima del solito; per la prima volta sentivo una fortissima nostalgia dei miei.

Rimasi addossata al cancello per ore. L'autobus, che sapevo venire dalla mia città, scaricò gli adulti che corsero ad abbracciare i pargoli festanti e ripartì veloce.

Loro non erano venuti.

Sentivo il cuore battere all'impazzata.

Perché? Perché... Solo anni più tardi avrei dato una risposta al perché e mi sarei vergognata della tristezza di allora e del senso di ingiustificato abbandono che avevo provato.

Tornai in camerata per non assistere alla felicità degli altri: c'erano altre bambine, tristi e deluse come me.

A pranzo, lo stomaco era chiuso. Giocherellavo con le posate senza neanche sentire il frastuono attorno.

Alla fine, i lacrimoni sgorgarono colando nel piatto di pastasciutta fumante.

Sentii una carezza sulla testa e una mano mi porse un fazzoletto. Era Luciana, una delle assistenti. Poteva avere una ventina d'anni, un gran cuore e la polio le aveva lasciato una gamba offesa. Però era molto carina. A me sembrava vecchia.

Mi sussurrò all'orecchio delicate parole di consolazione e mi esortò a mangiare.

La ringraziai e, mentre mi soffiavo il naso, sentii un altro sguardo su di me.

Seduto di fronte, un tavolo più in là, Riccardo mi osservava con serietà fanciullesca brandendo la forchetta su cui erano infilzati due rigatoni grondanti sugo sulla tovaglia candida.

Gli indirizzai un mesto sorriso e tornai a contemplare il piatto.

Il pranzo, finalmente, finì; mi defilai dalla confusione e uscii in giardino.

Andai a sedermi sul sedile di ferro piazzato sotto il vecchio pino marittimo che spandeva un odore pungente attorno a sé. In alto, sotto l'incudine del sole, le cicale frinivano senza posa.

Un'ombra veloce si sedette accanto a me. Mi prese le mani e ci depositò sopra una pera bitorzoluta e un'albicocca.

Guardai stupita i frutti e, poi, incrociammo lo sguardo.

Le lacrime scorsero di nuovo veloci: leccai un po' di sale e dalle labbra tremanti uscì il suo nome.

Solo che, invece di chiamarlo Riccardo, incespicai sulle lettere e uscì fuori un Ri... co, Rico!

La cosa sembrò divertirlo moltissimo. Rideva, battendo il palmo delle mani sulle ginocchia. E io, con lui. Mi promise solennemente che da quel momento avrebbe preteso che tutti lo chiamassero così. Mantenne la parola.

Diventammo inseparabili; passammo ore e ore a rincorrerci, a giocare, a raccogliere conchiglie, sassetti lisci e colorati, stelle marine rinsecchite.

Dividemmo ogni attimo di quella estate irripetibile.

Ma, come tutte le cose belle, anche la nostra ebbe fine.

Ci ritrovammo in un baleno, con la pelle dorata e l'anima colma di luce, alla fermata dell'autobus che ci avrebbe riportato a casa. Fu davvero una cosa difficile.

Rico stava in mezzo ai suoi genitori con la sacca azzurra sgualcita tra le gambe. Mi fissava con un tenero sorriso.

Io ero tutta un tremore e non riuscivo a contraccambiare.

Tenevo il naso schiacciato contro il vetro del finestrino: abbozzai un saluto con la mano.

Quando l'autobus ingranò la marcia, lui si portò una mano al cuore, si toccò le labbra e soffiò sul palmo verso di me.

Sentii qualcosa sciogliersi dentro.

Il mezzo sgommò allontanandosi lentamente e lo vidi correre al suo fianco, finché poté.

Non ho saputo più nulla di lui.

Veniva dalla Capitale e io da una piccola città di provincia: sembrava fossero così lontane, allora!

In questi anni pesanti ho pensato molto a Riccardo e ci penso ancora adesso, mentre butto giù il racconto di un'estate felice che non tornerà mai più.

Mi chiedo dove il fiume della vita lo abbia trascinato.

Rico! Scricciolo dalla zazzera bionda e dagli occhi di cielo: dove sei?

Sandra Ludovici